Oro, incenso e birra: nel Nord Kivu l’economia dei posti di blocco

Fabrizio Floris

A Beni, nel Nord Kivu, dal 26 ottobre i commercianti hanno abbassato le saracinesche a tempo indeterminato contro una pressione fiscale giudicata insostenibile in una città segnata da anni di violenze e saccheggi. Chiedono sicurezza prima di nuove imposte. Beni sembra lontana dalle sigle della guerra, ma pone la stessa domanda che attraversa l’intero est: chi ha il potere di riscuotere denaro da chi si muove e commercia?

a Goma, il 12 ottobre, Joseph Kabila, condannato a morte in contumacia nel settembre 2025, ha assunto la guida del Front Pour la Refondation de la Nation (FRN), formazione politico-militare legata alla riorganizzazione dell’AFC/M23; tra i vice Corneille Nangaa e Bertrand Bisimwa. A novembre sono attesi nuovi colloqui in Qatar. Cambiano le sigle e le alleanze, ma il rapporto del Danish Institute for International Studies (DIIS) suggerisce di guardare alle strade: governare ciò che si muove vale ormai quanto controllare il territorio.
Ne è la prova la storia dei *Nguya*, «i coraggiosi»: commercianti nande che attraversano a piedi la foresta di Lubero con carichi di oltre cento chili, verso i campi dell’oro. Il carico più redditizio è il meno adatto: casse di birra. A ogni posto di blocco si paga, fino a circa tredici dollari, eppure conviene, perché in certi campi una bottiglia vale in polvere d’oro circa venticinque dollari. Il paradosso è tutto qui. L’oro, piccolo e facile da nascondere, passa quasi indisturbato: a pagare il pedaggio è la bottiglia.
I beni di consumo che arrivano dall’Uganda ai siti minerari costano dal 50 al 100% in più che alla frontiera, l’oro che fa il viaggio opposto solo il 20%. Il controllo di ciò che si muove vale quanto il controllo di ciò che sta sottoterra, e per questo la pace e le politiche internazionali che guardano solo alle miniere rischiano di mancare il bersaglio.

In Nord Kivu, un tempo, bastava una corda tesa sulla strada per stabilire chi comandava, e la sigla RDC diventò ironicamente “Repubblica delle Corde”. L’antropologo Luca Jourdan ha mostrato come per molti giovani esclusi dalla terra e dal lavoro il posto di blocco fosse a volte l’unica via di mobilità sociale: un lavoro. Le corde non sono sparite, ma ora stanno accanto a strutture permanenti, a posti di blocco “virtuali” senza barriera e a sistemi di riscossione molto più organizzati.
Secondo i dati raccolti dai ricercatori del DIIS ci sono 694 posti di blocco in Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri: uno ogni tre chilometri, contro uno ogni dieci del 2017. I gruppi armati sono presenti nel 60% dei casi (nel 2017 il 22%). Tra Bunia e Mongbwalu se ne contano 43 in 75 chilometri, e lì il carburante costa il 30% in più e il riso il 50%; a Shabunda i beni di consumo costano da tre a cinque volte che a Bukavu. Una tassa sul passaggio diventa una tassa sul pane, pagata da chi non ha scelta.

Non sono solo i ribelli. Il singolo operatore più grande è l’esercito congolese, con 291 posti di blocco: i soldati restano senza paga per mesi e i civili ne pagano in pratica lo stipendio. Dove restano i servizi civili dello Stato possono ritrovarsi venti o trenta agenti, ciascuno con una pretesa di riscossione: i ricercatori parlano di eterarchia, più poteri sulla stessa strada senza una catena di comando comune.
L’M23, che nel 2025 ha preso Goma e Bukavu, ha introdotto una «rivoluzione fiscale»: un’unica tassa al primo checkpoint e una ricevuta valida per le barriere successive. Un camion può pagare fino a 720 dollari, ma trova meno barriere e più certezze. Il governo congolese stima introiti dell’M23 tra 17 e 20 milioni di dollari al mese. Questo ordine favorisce però i grandi trasportatori: i piccoli commercianti tra Masisi e Walikale continuano a pagare a ogni posto di blocco. Anche la birra intreccia guerra e interessi regionali. Dopo il saccheggio del birrificio di Bukavu nel febbraio 2025, Heineken ha ceduto nell’aprile 2026 la sua filiale congolese Bralima alla società mauriziana ELNA Holdings.

L’M23 tassa ogni cassa di birra ruandese 2,50 dollari, quella burundese 10, la congolese 3. Secondo il DIIS, avrebbe incassato almeno tre milioni di dollari dalle importazioni nella sola Bukavu. Intanto le esportazioni ruandesi di bevande sono cresciute in un anno del 14.000%. La

guerra è anche commerciale: Ruanda, Burundi e Uganda traggono vantaggio dai flussi regionali di merci e minerali.
Dall'altra parte della filiera ci siamo noi. Il cacao dell'est del Congo esce quasi tutto dall'Uganda, mescolato alla produzione locale ed esportato come ugandese; le certificazioni non sono pensate per vedere questo passaggio. L'oro passa da Uganda, Ruanda, Emirati, in circuiti «organizzati per eludere la supervisione occidentale». Le regole di tracciabilità intervengono a monte, sui siti di estrazione, mentre il valore viene catturato a valle e lungo le strade. Un accordo di pace può cambiare chi tiene un territorio senza toccare i meccanismi che rendono conveniente controllare un posto di blocco: un gruppo si ritira, un altro riscuote lo stesso pedaggio.

Dietro ogni posto di blocco ci sono persone che pagano: il trasportatore che ricarica il costo sul prezzo, la famiglia che compra il riso, il minatore che beve la birra. Si discute di chi controlla le miniere, ma bisognerebbe chiedersi anche chi controlla le strade, e chi guadagna dal fatto che attraversarle costi qualcosa. E noi, che beviamo la birra, mangiamo cioccolato e compriamo oro, siamo dalla parte di chi paga o di chi incassa?

Fabrizio Floris, il manifesto, 31 ottobre 2026